

La follia umana e il colore delle brache del re

Questo mio intervento¹ vuol essere in primo luogo un contributo alla comprensione della follia umana. Preciso subito che non ho nulla contro *la follia in sé*, nella misura in cui essa significa *creatività*: quando, insomma, essa diventa metafora per designare comportamenti dettati dall'anticonformismo; o, più ancora, quando è sinonimo di sforzo individuale e collettivo di andare controcorrente o di impegnarsi in imprese che tutti ritengono perdenti o impossibili.

In questa sede mi interessa la *follia come forza storica*, ma solo in ciò che essa ha avuto di tragico e di devastante. Purtroppo non ho la mano lieve di un Erasmo da Rotterdam, il grande umanista olandese che all'inizio del XVI secolo scrisse un formidabile *Elogio della follia*, in cui denunciava con graffiante ironia i comportamenti più diffusi del suo tempo, smascherandoli in quanto avevano di assurdo, di violento o di demenziale. Il mio modello e il mio punto di partenza iniziale sarà piuttosto Manzoni, quello straordinario scrittore che la scuola italiana riesce a far odiare da generazioni e generazioni. In questo caso, bisogna davvero lodare la maggioranza degli insegnanti italiani: ci mettono tutto il loro impegno, nel far sì che i loro studenti giungano a desiderare che l'inverno arrivi al più presto, in modo da poter bruciare nel camino i *Promessi sposi*...

Bisognerebbe davvero ripensare da capo la didattica relativa a questo capolavoro. E non alludo tanto al fatto che è il *primo* romanzo dell'intera storia letteraria italiana e che esso regge alla grande il confronto con tutti i principali classici della narrativa europea. A me interessa il *Manzoni storico*, il Manzoni pioniere e anticipatore di un modo di concepire la storiografia, e la ricostruzione del passato, radicalmente diverso da quello della tradizione (e, spesso, da quello che tuttora insegniamo nelle nostre aule scolastiche). Se infatti ci avviciniamo ai *Promessi sposi* con questo spirito e da questa prospettiva, ci accorgiamo che lo scrittore milanese è tra i primi a parlare di problemi economici, di questioni demografiche (la peste) e di questioni sociali scottanti, come la monacazione forzata delle ragazze aristocratiche, la presenza dei *bravi* e la conseguente cronica debolezza strutturale dello Stato, incapace nel Seicento milanese di imporre il principio del monopolio della forza legale, di fronte ad una nobiltà arrogante, potentissima e gelosa dei propri privilegi.

Nel 1831 (quattro anni *dopo* la prima edizione dei *Promessi sposi*), François-René de Chateaubriand, scrisse una celebre frase: <<Come erano fatte allora le armi? Dove si prendeva il legname da costruzione? Quanto valeva una libbra di pepe? Tutto è perduto se l'autore non ha osservato che l'anno cominciava a Pasqua invece che al 1° gennaio. La società resta sconosciuta, se si ignora il colore delle brache del re e il prezzo del marco d'argento>>.

Si tratta di un intero programma di lavoro storiografico, che nel 1929 sarebbe stato recepito integralmente da due grandi storici francesi, Lucien Febvre e Marc Bloch. In quell'anno, essi diedero vita a Strasburgo alle *Annales d'histoire économique et sociale* (= *Annali di storia economica e sociale*), una rivista storiografica che, fin dal suo titolo, manifestava la sua intenzione di occuparsi di una storia *più vasta* di quella indagata dagli storici del passato: una storia che avesse il suo centro di interesse nelle *società umane*, concetto quanto mai vago e indeterminato, certo, ma proprio per questo onnicomprensivo: nessun ambito del passato, da allora in poi, avrebbe dovuto sfuggire alla paziente indagine della storiografia.

Pertanto, ad esempio, Marc Bloch dedicò le sue energie allo studio dei rituali tipici della *società feudale*, all'analisi del paesaggio rurale e delle masse contadine che l'hanno modellato col loro lavoro, all'indagine delle tecniche agrarie adottate nel Medioevo e della credenza secondo cui il re di Francia e il re d'Inghilterra erano capaci di guarire le *scrofole* (una malattia provocata dai bacilli della tubercolosi) col semplice tocco delle mani. Già questo rapido elenco dei principali campi d'interesse di Marc Bloch ci offre il quadro di una storia a un tempo *totale* e *collettiva*: il suo obiettivo infatti era quello di riscoprire *tutti* gli aspetti delle collettività umane (le *società* di cui si parlava prima), senza trascurare coloro che, invece di esercitare il potere, lo hanno pesantemente subito.

Lucien Febvre, invece, fu il pioniere della *storia della mentalità*, preoccupandosi di mettere a

fuoco le angosce religiose provate dagli uomini e dalle donne del Cinquecento, nonché le credenze relative alla stregoneria e alla magia, che all'inizio del Seicento erano ancora universalmente accettate. Ed è qui che bisogna citare di nuovo Manzoni, mentre è a questo livello che cominciamo ad avvicinarci al nostro tema della *follia come potente fat-tore dell'agire umano, storico e collettivo*.

Tutti dicono che... ma io non ci credo

Per avvicinarci al nostro tema, prendiamo le mosse da un'annotazione che Manzoni introduce, a commento delle reazioni popolari di fronte alla carestia incombente:

<<Quando [il rincaro dei cereali] arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo; supposizioni che non stanno né in cielo né in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli in-cettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi; ne' quali probabilmente si gridava, con identica sicurezza e con fremito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano>> (Cap. XII).

Il primo dato di *psicologia collettiva* che viene messo a fuoco dal Manzoni riguarda dunque le *dicerie rassicuranti*. Si tratta di *supposizioni* false, che tuttavia si diffondono con estrema rapidità – non appena la carenza di grano provoca il rincaro dei prezzi – e infine mettono salde radici fra la gente. Il segreto del loro successo sta nel fatto che <<lusingano la collera e la speranza>>.

Da un lato, dunque, Manzoni intuisce che appare molto più gratificante illudersi che il grano esista, ma sia nascosto dagli speculatori, piuttosto di ammettere che manchi per davvero. In quest'ultimo caso, lo spettro della morte per fame si profilerebbe davanti alla massa (e ai singoli) in tutta la sua drammaticità; sognare che ce ne sia tanto, o per lo meno a sufficienza per sfamare tutti, permette invece di conservare un barlume di speranza e di trovare soluzioni alternative.

Tali prospettive diverse dalla morte per fame, tuttavia, vanno subito in direzione della violenza, sia perché si dà per scontato che gli speculatori non apriranno spontaneamente i forzieri in cui custodiscono la loro preziosa merce, sia perché l'emergenza genera comunque ansia, tensione, rabbia, che cercano una valvola di sfogo. Di qui l'assalto ai forni, il giorno di san Martino del 1628.

Verso la fine dell'opera, la psicologia e la *mentalità collettiva* della popolazione milanese aggredita dalla pestilenza appaiono in tutto e per tutto simili alla reazione manifestata di fronte alla carestia e all'atteggiamento mentale che ha preparato e facilitato il tumulto. Anche nel caso dell'epidemia, Manzoni mette l'accento prima di tutto sulle dicerie rassicuranti: nessuno, prima di dover fronteggiare o subire direttamente la malattia, ha il coraggio di chiamarla col suo vero nome. Anche in questo caso, ci si rifugia in ipotesi false, ma decisamente più gratificanti, perché prospettano un futuro meno sinistro:

<<Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaccava, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, né ci fosse stata neppure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo

caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso>>.

Una volta che tutti, poveri e ricchi, ignoranti e dotti, si furono resi conto della tragica realtà della presenza del morbo, scattò un altro tipo di meccanismo: quello della ricerca del *capro espiatorio*. Si tratta di una *strategia psicologica difensiva*, che viene attivata collettivamente da una comunità quando questa è colpita da una crisi che essa non è capace di comprendere razionalmente nelle sue cause effettive, o che comunque non è in grado di fronteggiare efficacemente. A quel punto il meccanismo procede, innanzi tutto, con l'individuazione di un colpevole: qualcuno su cui poter rovesciare la responsabilità della crisi.

Tale *processo di colpevolizzazione*, tuttavia, funziona solo se l'accusato è credibile, cioè già da tempo gode di una pessima fama, ed è una sorta di emarginato all'interno del gruppo: sotto questo profilo, durante la grande epidemia del 1346-1350 gli ebrei si erano prestati perfettamente allo scopo, dal momento che non solo costituivano l'unica minoranza religiosa significativa presente nell'Europa cristiana, ma anzi erano stati accusati (fin dal tempo dei Padri della Chiesa) di essere gli strumenti di Satana, gli assassini di Cristo e, quindi, i nemici giurati di quanti credevano in Lui. Nel 1630, a Milano, non c'erano ebrei, e quindi essi, in quella specifica circostanza, non poterono essere accusati. Infine, va precisato che il meccanismo funziona solo se il credibile colpevole che viene individuato è indifeso, vulnerabile, cioè in condizioni tali da poter subire tutta la violenza che la comunità vuole scaricare su di esso.

Certamente, la violenza perpetrata verso chi è stato accusato di aver scatenato la crisi (violenza che può arrivare fino all'eliminazione fisica) non risolve affatto la situazione problematica nella sua effettiva realtà: siamo di fronte, dunque, ad un *meccanismo di difesa illusorio*, nel senso che non è capace di aggredire la crisi nelle sue vere cause e di sconfiggerla. Eppure, la strategia del capro espiatorio ottiene ugualmente, in chi l'attiva, un importantissimo risultato. Infatti, nel momento in cui il capro espiatorio viene individuato (e, conseguentemente, fatto oggetto di violenza) si genera una *specie di catarsi collettiva*, di sfogo delle emozioni, di provvisorio allentamento della tensione accumulata dal gruppo, a seguito dell'esplosione di una situazione critica. Se tale tensione venisse scatenata verso l'interno, la comunità investita dalla crisi verrebbe distrutta e si disgregherebbe: esploderebbe, proprio come l'individuo stressato e disperato è a rischio di suicidio. Ecco perché si cerca in tutti i modi possibili di proiettare l'aggressività verso l'esterno, trovando, appunto, il capro espiatorio

Durante la carestia, i fornai erano diventati il capro espiatorio ideale, per il fatto di essere:

- *marginali rispetto al gruppo* (in quanto artigiani sono un po' più ricchi degli altri popolani, ma, soprattutto, in virtù del loro mestiere maneggiano quotidianamente quella farina che gli altri vedono ormai sempre più raramente);

- *credibili* (chi, più di loro, avrebbe interesse a nascondere il grano, per far aumentare il prezzo del pane?);

- *indifesi* (nessuno interviene in loro favore, mentre il magistrato incaricato dei rifornimenti, ben più colpevole dei singoli fornai, viene tratto in salvo dal provvidenziale intervento del gran cancelliere Ferrer).

Durante la peste, la rabbia della massa si scatenerà sugli *untori*, figure simili alle streghe; di essi si diceva che avessero stipulato un patto col diavolo, e quindi avessero ricevuto da lui favori e potere, in cambio della disponibilità a diffondere la peste con l'aiuto di unguenti magici e malefici.

Su questo argomento, il giudizio di Manzoni è lucido e affilato, un vero condensato del pensiero illuminista del secolo precedente:

<<Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno *** [Pietro Verri – *n.d.r.*], le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli

da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. [...] Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore>> (Cap. XXXII).

Un bell'autodafé, per combattere il terremoto

A più riprese Manzoni critica il governo milanese perché, invece di spazzar via le irrazionali superstizioni relative agli untori, per mantenere il favore popolare organizzò diversi processi e condannò a morte numerosi innocenti. Anzi, nel 1842, Manzoni dedicò a questo tema specifico un saggio (*Storia della Colonna Infame*), in cui dimostrava che (nonostante l'universale diffusione delle credenze nella stregoneria e negli interventi diabolici) accettando l'evidenza dei fatti ed ascoltando la voce della loro coscienza, i giudici milanesi avrebbero potuto (e dovuto) assolvere gli imputati. Se non lo fecero, fu soltanto per non sfidare la collera popolare, ovvero per interesse e tornaconto personale.

Nei *Promessi sposi*, Manzoni non ci presenta in azione un tribunale, bensì una folla tesa e nervosa, pronta a scaricare la propria rabbia sul primo *capro espiatorio* che le capiti a tiro. E Renzo è proprio il *tipo ideale* di colpevole, che abbiamo descritto sopra:

- è straniero (viene dalle montagne, e per di più è vestito da bergamasco);
- è credibile (sta materialmente toccano la maniglia del portone del palazzo di don Ferrante, in cui Lucia era stata ospitata);
- ma, soprattutto, è indifeso e vulnerabile.

Per Manzoni, la follia, l'ansia di sicurezza e i meccanismi di psicologia collettiva che egli, da intellettuale illuminista e da vero storico, prim'ancora che da scrittore, sta mettendo in luce, non giustificano mai alcun crimine. Quando poi è un'autorità a farsi trascinare da questa *follia*, da queste credenze false, ma rassicuranti e potenzialmente omicide, la catastrofe sociale e morale è assicurata.

Si tratta di un argomento scottante, che ci porta a mettere in luce la formidabile somiglianza tra il cattolico Manzoni e l'anticlericale Voltaire. Quando scrive *Candido*, pubblicato nel 1759, il filosofo francese ha ormai abbandonato le granitiche certezze che ancora sono condivise da qualche intellettuale illuminista ingenuo e superficiale, spietatamente messo alla berlina nella grottesca figura di Pangloss, ottuso sostenitore dell'idea secondo cui *viviamo nel migliore dei mondi possibili*. Dopo il grande terremoto che rase al suolo Lisbona nel 1755, Voltaire è ormai giunto alla conclusione che ai semplici mortali non è dato conoscere il senso di ciò che accade sulla terra: anzi, poiché non è assolutamente concesso loro di comprendere il significato della sofferenza di cui sono vittime, gli uomini possono essere paragonati a topi, che si trovino per caso nella stiva di una nave: come quelli non sanno perché è partito e dov'è diretto il vascello su cui sono imbarcati (e con il quale, forse, affonderanno), così gli uomini sono incapaci a cogliere, con la loro ragione, il senso complessivo dell'esistenza e dell'universo.

Sono le stesse domande che tutti noi ci siamo posti qualche mese fa, di fronte al terremoto e allo tsunami che hanno sconvolto il Giappone. Ma in questa sede non mi interessa toccare tale aspetto: non voglio affrontare il tema tutto leopardiano della *follia dell'universo*, la sua intrinseca assenza di razionalità interna, o meglio il contrasto esistente tra la perfezione delle leggi fisiche che reggono la macchina della Natura e il dolore che tutti gli esseri viventi sono costretti a subire. Vorrei restare aderente al tema della *follia umana*, del comportamento irrazionale (e violento) che gli uomini tendono ad assumere in tempi di crisi. Voltaire infatti, dopo aver descritto il terremoto di Lisbona, mostra di essere ancora un fervente illuminista nel momento in cui denuncia che – agli occhi delle più sapienti autorità religiose portoghesi – un bel rogo di eretici è lo strumento più efficace per fronteggiare il problema:

<<Dopo che il terremoto ebbe distrutto Lisbona per tre quarti, nessun provvedimento parve ai savi

uomini del paese più efficace a impedire la rovina assoluta, d'un bell'auto-da-fé dato al popolo. L'università di Coimbra sentenziò che la cerimonia di ardere alcune persone a fuoco lento e con gran solennità, era un rimedio infallibile contro gli scotimenti della terra>>.

Il riferimento all'università e ai sapienti evoca uno degli insegnamenti fondamentali di Fevbre, che ci ha ammonito a non raffigurarci i persecutori delle streghe come figure di basso profilo culturale: anzi, nella maggior parte dei casi, essi erano quanto di meglio la cultura di quei tempi esprimesse. <<No, non basta alzare le spalle. - scrisse nel 1948 il grande storico francese - Erano degli uomini intelligenti. La loro mentalità era la mentalità più evoluta del loro secolo. Bisogna dunque che, nella sua struttura profonda, questa mentalità abbia differito profondamente dalla nostra? O piuttosto – giacché “*la nostra*” non vuol dire niente: ...bisogna che, nella sua struttura profonda, la mentalità degli uomini più illuminati della fine del XVI, dell'inizio del XVII secolo sia stata diversa, e radicalmente diversa, dalla mentalità degli uomini più illuminati del nostro tempo>>.

Tocchiamo qui uno dei punti fondamentali della nostra riflessione. Fino ad un certo punto, nella storia, la *folia* (nel senso che qui stiamo esaminando) era intrinseca alla cultura occidentale. Nel Cinquecento (ancor più che nel *tenebroso* Medioevo: un luogo comune che andrebbe definitivamente spazzato via dai libri di Storia), la credenza nella stregoneria è assolutamente unanime e trasversale: cattolici e protestanti, sapienti e analfabeti condividono tutti le medesime opinioni e respirano la stessa atmosfera. Anzi, mentre da un lato l'analisi attenta ci riserva qualche sorpresa (l'Inquisizione romana e quella spagnola, ad esempio, uccisero molte meno streghe dei tribunali secolari, sia cattolici che protestanti), il dato più importante riguarda il fatto che sono le persone dotte ad elaborare appieno lo stereotipo della strega. Nei villaggi, da parte dei contadini, a volte parte una denuncia dopo che la comunità o uno dei suoi membri hanno subito un danno improvviso e misterioso (ad esempio, l'improvvisa morte di un neonato apparentemente sano e vitale), spiegabile solo come opera di *maleficio*. Alle autorità non interessa tanto l'evento luttuoso in sé, ma il *sabba*, l'orribile festino orgiastico cui la strega avrebbe partecipato, per incontrarsi con Satana, rinnegare la fede e accoppiarsi col diavolo.

Nel 1608, Francesco Maria Guazzo narrò in dettaglio tutto quello che accadeva al *sabba delle streghe*, mettendo l'accento sul fatto che esse, per recarsi all'appuntamento col diavolo, percorrevano lunghe distanze in volo. Quest'azione soprannaturale è resa possibile da Satana stesso, che ha dato alla strega un unguento magico, dai poteri sorprendenti. Così, scrive Guazzo, <<bisogna sapere che, prima di andare al sabba, si ungono completamente o in parte con un unguento composto di varie cose del tutto prive di sale, e soprattutto con grasso di bambini uccisi, e così unte si fanno di solito trasportare a cavallo di un bastone, di scope, di una canna, di un forcone, di una conocchia; talvolta si servono di un toro, di un caprone o di un cane>>. A chi replicava che l'intera descrizione del sabba era solo il parto di una mente fantasiosa e malata, l'autore rispondeva con una serie di argomenti stringenti e micidiali:

- verosimilmente, chi metteva in discussione la realtà del sabba e della stregoneria era uno stregone a sua volta, un agente del diavolo da indagare e punire immediatamente;

- tutte le streghe confessano gli stessi crimini. Il fatto che tali confessioni fossero state estorte sotto tortura non indeboliva per nulla la solidità delle convinzioni del nostro autore. A quell'epoca, era in effetti del tutto minoritaria la posizione del gesuita Friedrich Spee, uno dei pochi intellettuali che assunse una posizione critica su questo argomento: <<La tortura – scrisse infatti Spee nel 1631 –riempie la nostra Germania di streghe e di malvagità inaudite, e non solo la Germania, ma ogni nazione che vi ricorra. Se non abbiamo ancora confessato tutti di praticare la stregoneria è soltanto perchè non siamo stati torturati tutti>>;

- la Chiesa da secoli giudica e punisce le streghe: dunque, scrive Guazzo, <<coloro che ritengono non veri questi fatti, ma solo frutto di sogni ed illusioni, peccano senza alcun dubbio contro la santa madre Chiesa in quanto la Chiesa cattolica non punisce se non crimini certi e manifesti nè giudica per eretici se non coloro che sono stati manifestamente sorpresi nell'eresia>>.

Follia strutturale, follia popolare, follia moderna

Riassumiamo quanto detto finora, prima di fare un importante passo avanti.

Fino alla cosiddetta *rivoluzione scientifica*, l'Occidente conosce una certa dose di quella che chiamerò *follia strutturale*. In effetti, come ha scritto Lucien Febvre, fino al Seicento, <<davvero nessuno aveva il *sensu dell'impossibile*. La nozione dell'impossibile. Ci dicono che un decapitato si è preso la sua testa fra le due mani e si è messo a camminare nella via. Noi alziamo le spalle senza voler sapere altro sul fatto: saremmo ridicoli. Gli uomini del 1541 non dicevano: impossibile. Non sapevano dubitare della possibilità di un fatto. Nessuna nozione tirannica, assoluta, costringente di legge limitava per essi la potenza illimitata di una natura produttrice e creatrice senza freno>>. Quindi, credere che le streghe possano volare, che facciano l'amore con il diavolo, o che un fantasma compaia in una notte scura sulle mura di un castello è considerato realistico: eccezionale non significa affatto impossibile.

Se tutto questo, fino al XVII secolo, è condiviso dalle menti più intelligenti dell'intera Europa (cattolica e protestante), non dobbiamo certo aspettarci che la *follia popolare* trovi in esse un valido freno. L'untore e la strega servono allo stesso fine: offrono soluzioni gratificanti a problemi complessi. In termini più analitici, potremmo dire che

- semplificando al massimo il quadro e gli attori (pochi soggetti malvagi, responsabili della catastrofe), si rendono comprensibili situazioni difficili da capire nelle loro cause più profonde e da dominare nelle loro dinamiche di funzionamento;

- soprattutto, di fronte ad eventi che paralizzano per la loro vastità e imponenza, l'individuazione del colpevole a portata di mano offre di nuovo un margine di azione (e quindi di speranza) all'individuo o alla comunità colpiti da una crisi non risolvibile.

Semplificando a nostra volta, potremmo dire che il trionfo della scienza ha demolito la *follia strutturale*, e quindi ha tagliato alla radice la possibilità stessa di alcune forme di *follia popolare*: la medicina moderna, ad esempio, per contrastare un'epidemia ha trovato nella vaccinazione un rimedio decisamente più efficace dei roghi degli untori o degli eretici, mentre il fatto stesso che non esista, nei nostri codici penali, il reato di stregoneria, impedisce a priori che una persona sia processata e condannata a morte per questa ragione.

Eppure, la *follia popolare* non è affatto cessata, ha agito fino a tempi recenti secondo modalità analoghe a quelle del passato, anche se – privata della dimensione *strutturale*, cioè del sostegno del magico (non più condiviso dalle élites colte) ha subito una radicale metamorfosi e si è trasformata in *follia moderna*. Uso questo termine per due motivi:

- in primo luogo, la nuova *follia di massa* serve a spiegare alcuni dei fenomeni più tipici della società industriale;

- in secondo luogo, la nuova *follia* sarà *moderna* perché costretta ad abbandonare tutti gli elementi incompatibili con la scienza post-galileiana (nessuno sarà più accusato di andare in volo ad una riunione di diavoli), ma potrà far uso essa stessa di categorie e concetti di matrice scientifica.

Insomma la *follia moderna*, per così dire, si dà una veste rispettabile, idonea ai nuovi tempi, anche se non rinuncia per nulla ai suoi connotati fondamentali, di base, e quindi continua:

- a semplificare situazioni complicate, offrendo spiegazioni elementari;
- a individuare dei colpevoli da punire.

Nel XX secolo, la variabile più importante sarà di ordine tecnico. Come nel caso degli armamenti, la potenza delle strutture a disposizione della *follia moderna* sarà infinitamente superiore a quella della *follia popolare tradizionale*. Per cui, se da un lato la burocrazia si sostituisce alla folla inferocita, dall'altro il linciaggio improvvisato lascia il posto al genocidio, o meglio a quello che Raoul Hilberg ha chiamato *processo di distruzione*.

Complotti e cospirazioni

I primi segnali della nuova *folia moderna* che vorrei rapidamente descrivere emergono dopo la Rivoluzione francese: un evento sconvolgente e traumatico, cui seguirono in rapida successione il processo di industrializzazione e la diffusione del socialismo. Negli ambienti conservatori e reazionari di tutta l'Europa si diffuse il panico: le gerarchie più venerate, la religione e tutti i valori della tradizione sembravano minacciate da forze poderose e micidiali. La spiegazione più semplice parve quella del complotto: il sano mondo ordinato del passato era stato aggredito da un gruppo di potenti e misteriose figure, che complottavano nell'ombra da tempo (da secoli, forse) per imporre il proprio dominio a livello mondiale. Negli ambienti cattolici, questo tema della cospirazione contro la Chiesa trovò ampia e capillare diffusione per tutto l'Ottocento, sia in Italia che in Francia; fu però nella Russia zarista che il tema del *grande complotto* trovò la sua espressione più autorevole e duratura.

Già nei primi decenni del XIX secolo, i responsabili di tutte le mostruose novità del mondo post-rivoluzionario e industriale furono identificati negli ebrei: in questo, i nuovi *folli moderni* non mostrarono certo di essere dotati di una particolare originalità. Tuttavia, poiché la *folia strutturale* pre-scientifica non poteva più funzionare, nessuno poteva più accusarli di essere in combutta diretta con Satana e di ricevere misteriosi filtri magici dal diavolo, nell'Ottocento si cominciò ben presto a sostenere che, per attuare i loro progetti di nuocere contro la *società cristiana* e dominarla, gli ebrei usavano strumenti ben più sofisticati, come l'alta finanza, l'urbanizzazione, il giacobinismo, il socialismo, il liberalismo e, più in generale, qualsiasi orientamento politico o culturale che insistesse sulla ragione o sulla libertà di coscienza e di espressione degli individui. Se tramite il denaro controllavano l'economia, grazie alla diffusione del relativismo etico (spacciato per libertà) e del radicalismo politico (che sfruttava la miseria e la disperazione delle masse, in realtà generate ad arte, dagli stessi ebrei, possessori di capitali) gli israeliti corrompevano l'anima dei popoli cristiani, cioè li avvelenavano e li intossicavano intellettualmente. Infine, essi avrebbero conquistato il potere e imposto a tutti il proprio dominio.

Questo meccanismo trovò la propria espressione più perfetta e duratura nei cosiddetti *Protocolli dei savi anziani di Sion*, un libretto che venne probabilmente elaborato a San Pietroburgo nei primi anni del nuovo secolo. Diciamo subito che si tratta del falso più importante, potente ed influente del Novecento: nella prima metà del secolo, solo la Bibbia ebbe una tiratura di copie superiore a quella dei *Protocolli*, che furono confezionati in modo maldestro e grossolano, ma furono spacciati per veri in tutta l'Europa fino al 1921. In tale anno, un giornalista del *Times* dimostrò senza ombra di dubbio che il testo dei *Protocolli* era stato elaborato copiando un opuscolo francese composto alla metà dell'Ottocento. Da quel momento, stampare e diffondere i *Protocolli* divenne un'azione veramente *folle*: era un gesto di straordinario fanatismo, che rifiutava a priori la verità, in nome di un surrogato. Il principale argomento che circolava a favore dei *Protocolli* ci è decisamente familiare: chi metteva in discussione la realtà della grande cospirazione ebraica era accusato di essere uno strumento prezzolato degli ebrei, o peggio di essere, a sua volta, un pericoloso ingranaggio di tale complotto, da eliminare al più presto. Con tale argomento, nel 1922, venne assassinato il ministro degli esteri tedesco Walther Rathenau, imprenditore ebreo, direttore del colosso industriale AEG. Con motivazioni analoghe, furono assassinati migliaia di ebrei in Ucraina e in Polonia, accusati di essere complici dei bolscevichi, e di essere quindi i veri registi della rivoluzione che aveva portato i *rossi* al potere in Russia.

La folia tedesca

All'inizio del Novecento, la Germania non era affatto il paese più antisemita d'Europa. I temi della grande cospirazione ebraica erano sicuramente più diffusi in Francia, in Italia (negli ambienti cattolici, complice in primo luogo la rivista dei gesuiti *Civiltà Cattolica*), in Polonia e nella Russia zarista. Furono la disfatta del 1918 e le sue conseguenze (iper-inflazione del 1923 e crisi economica degli anni 1929-1932) a generare in Germania un clima di disperazione diffusa, analogo a quello delle grandi carestie e pestilenze del passato, e quindi ottimale perché la *folia* (nella sua nuova

forma, tutta *moderna*) potesse mettere solide radici.

Come spiegare la gravità delle crisi finanziarie ed economiche degli anni Venti? Come dare nuova fiducia ad un popolo umiliato e stremato (psicologicamente, prim'ancora che materialmente)? Sono questi gli interrogativi decisivi, che permettono di capire la graduale ascesa del movimento nazista e il suo consenso. E la categoria della *follia popolare*, come abbiamo cercato di elaborarla nelle pagine precedenti, può forse risultarci più utile di altri concetti e criteri, più diffusi ed utilizzati nei decenni passati. Ricordiamo le caratteristiche essenziali di tale categoria:

- semplificando al massimo il quadro e gli attori (pochi soggetti malvagi, responsabili della catastrofe) si riesce a comprendere una situazione altrimenti difficile da capire nelle sue cause più profonde e da dominare nelle sue dinamiche di funzionamento. Come faceva un impiegato tedesco del 1923 a comprendere come mai i suoi risparmi erano improvvisamente evaporati, a causa di un'inflazione spaventosa che aveva ridotto a zero il valore del marco? Invece di ricorrere ad un insieme di sofisticate, complesse e incomprensibili ragioni economiche, non era più semplice ipotizzare che un gruppo di spregiudicati speculatori reggesse le redini dell'intero sistema?

- Ma, soprattutto, una volta individuati questi speculatori negli ebrei, sarebbe stato possibile colpirli, punirli, espellerli dal Reich: in una parola, sarebbe stato possibile illudersi che la ripresa fosse a portata di mano e che la Germania, di lì a poco, avrebbe recuperato il suo rango di grande potenza.

Ci sono altri due elementi che meritano di essere presi in considerazione, prima di congedarci dalla *follia tedesca*. Il primo riguarda il suo peculiare rivestimento scientifico, il suo presentarsi come un dato inoppugnabile, al pari della legge di gravità, inscritto nell'ordine naturale stesso. I risultati di tale rivestimento scientifico furono due:

- da un lato lo straordinario fascino che l'ideologia razzista hitleriana esercitò su un gran numero di scienziati, di intellettuali e di professori;

- dall'altro, l'inedita radicalità omicida della *follia tedesca*, che ragionava in termini biologici e quindi poteva ritenersi soddisfatta, nel suo percorso di punizione dei colpevoli del male, solo dalla totale eliminazione di tutti i soggetti, senza alcuna eccezione.

Il secondo elemento riguarda la dimensione sostanzialmente anti-economica della *follia tedesca*. La Shoah, insomma, non si spiega in termini economici: se in un primo tempo (negli anni 1933-1939) risultò vantaggioso confiscare imprese, aziende e banche agli ebrei del Reich, quanto avevano da offrire gli ebrei dell'Europa orientale era in primo luogo la propria forza lavoro. Per la maggioranza si trattava di povera gente, che tuttavia avrebbe potuto rappresentare un eccezionale serbatoio di manodopera a basso costo per la Germania. Ucciderli tutti (e spendere denaro per farlo) fu un gigantesco spreco di risorse: fu, letteralmente, una *follia*, un gesto insensato e controproducente, comprensibile solo all'interno della logica hitleriana che concepiva il giudaismo internazionale come un pericolo micidiale e mortale.

Follia rossa

L'antisemitismo di Stalin è meno noto di quello di Hitler ma non fu meno radicato, per quanto non abbia mai rappresentato il nucleo centrale e portante dell'ideologia del dittatore sovietico. Lenin disprezzava l'antisemitismo, che considerava un residuo reazionario della vecchia Russia zarista. Stalin, al contrario, scelse di recuperare tale eredità nazionalistica in vari campi, a cominciare dalla politica estera e dal *mito della cospirazione ebraica*.

Negli anni Trenta, i numerosi ebrei presenti al vertice del partito furono emarginati, eliminati e uccisi. Il vertice della *follia rossa* ebbe luogo, tuttavia, dopo il secondo conflitto mondiale, negli ultimi anni di vita di Stalin, convinto che gli ebrei sovietici fossero del tutto inaffidabili e che anzi, in virtù dei loro contatti internazionali, stessero cospirando con i loro connazionali americani a danno dell'URSS.

Le tappe essenziali della *follia rossa* furono tre. La prima si verificò dopo che, il 28 giugno 1948, Stalin ruppe in modo brusco e brutale i rapporti con Tito. Per timore che anche in altri paesi

comunisti si verificassero secessioni centrifughe affini a quella messa in atto dal leader jugoslavo, il dittatore sovietico organizzò una serie di *purghe*, simili a quelle già praticate in URSS negli anni Trenta. Il primo dirigente comunista investito dal nuovo orientamento staliniano fu, nel settembre 1949, l'ungherese Laszlo Rajk, che venne accusato di essere una spia al servizio di Tito, degli americani e degli inglesi. Poco più tardi, in Cecoslovacchia, venne arrestato il segretario generale del partito, Rudolf Slanski che, a differenza dell'ungherese Rajk, era ebreo; anzi, in Cecoslovacchia, ben 11 dei 14 imputati coinvolti con Slanki nel processo erano anch'essi ebrei. Inoltre, l'accusa mossa verso di loro non era di aver complottato con Tito, ma di essere complici di una grande congiura internazionale (del tutto simile a quella descritta nei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*) ordita dal *sionismo* i cui agenti, secondo la *Pravda* (organo del PC slovacco) del 23 gennaio 1952, si erano infiltrati nei partiti comunisti al fine di distruggerli dall'interno. Il processo, ovviamente, fu una farsa giuridica: il 27 novembre 1952, undici imputati (fra cui otto ebrei) furono condannati a morte, i restanti tre all'ergastolo. Le sentenze capitali furono eseguite il 3 dicembre 1952.

In quello stesso anno (seconda tappa), la *follia rossa* aveva ormai assunto una dimensione più specifica di *follia russa*, in quanto un gruppo di intellettuali ebrei (tutti fedelissimi del regime, che avevano sinceramente servito durante la guerra) venne arrestato, torturato e costretto a confessare che stavano cercando di separare la Crimea dal territorio dell'URSS, al fine di costruire uno Stato ebraico.

L'anno seguente (terza tappa), alcuni medici ebrei che lavoravano all'ospedale del Cremlino furono accusati di voler eliminare Stalin e l'intero gruppo dirigente sovietico. Nel 1952, Olga Adamova-Sliozberg (arrestata nel lontano 1936) si trovava in qualità di deportata nel lager di Karaganda, nel Kazakistan siberiano. Nelle sue memorie, ricorda con terrore e angoscia il momento in cui persino nei campi si diffuse il nuovo clima di antisemitismo, rilanciato in grande stile dal regime. Una segretaria della direzione del laboratorio di sartoria in cui lavorava Olga, ad esempio, raccontava di aver visto coi propri occhi alla posta un ebreo che, dall'America, aveva ricevuto da un suo parente (ecco i frutti del *cosmopolitismo!*) un pacco contenente <<ovatta sulla quale si muovevano migliaia di pidocchi tifoidi>>.

La maggioranza degli storici è convinta che tutto fosse pronto per la deportazione di massa verso Oriente di tutti i 2 milioni di israeliti presenti ancora nel Paese dopo la vittoria sull'invasore nazista. Per fortuna degli ebrei, l'intero progetto fu bloccato dall'improvvisa morte di Stalin, verificatasi il 5 marzo 1953. La *follia rossa* (cioè la tendenza sovietica a vedere la Storia attraverso una lente che vedeva ovunque grandi cospirazioni finalizzate distruggere l'URSS) tuttavia proseguì senza interruzione fino al 1990, o per lo meno fino agli anni della *trasparenza* di Gorbacev.

E oggi?

È difficile dire se e quanto la *follia* – cioè la ricerca, in tempo di crisi e di difficoltà, di facili spiegazioni, che individuano la causa ultima delle situazioni difficili, in cui ci si trova immersi, in termini di congiure e di complotti – sia ancor oggi un fattore storico decisivo. Da un lato si potrebbe ricordare che in Siria, in Egitto e in altri paesi del Medio Oriente, fino a poco tempo fa i *Protocolli* erano ancora un vero best seller, stampato e venduto in migliaia di copie. Dall'altro lato, si potrebbero fare vari esempi in cui la realtà ha ampiamente superato la finzione.

L'episodio dell'11 settembre 2001 sembra uscito da un libro d'avventure che narri una storia di

complotto e cospirazione, e non un fatto di cronaca autenticamente verificatosi. Allo stesso modo, la micidiale dinamica della crisi iniziata nel 2008 potrebbe sembrare il parto di una congiura diabolica immaginaria, mentre invece è il semplice (*semplice?*) frutto dell'avidità e della rapacità di verissimi e cinici banchieri. La realtà dunque supera l'immaginazione, genera mostri superiori a quelli che nascono dalla *folia*.

Forse è per questo che siamo più disillusi, scettici e diffidenti verso le spiegazioni *folli*. Eppure, l'impressione è che con la *folia omicida* e pericolosa se ne sia andata anche l'altra, quella costruttiva e fantasiosa, capace di elaborare soluzioni creative, capaci di offrire speranza e di far agire gli uomini e le donne in termini collettivi. Anche se zingari, immigrati, clandestini e vari altri soggetti *marginali* sono sempre a rischio di facili colpevolizzazioni e demonizzazioni, forse, il tempo della *folia* è davvero esaurito. Si è aperto però il tempo della depressione, dell'aridità spirituale, della disperazione diffusa, che i credenti delle più diverse religioni sarebbero pronti a sfruttare per *vendere* le proprie fedi. Nessun rimpianto per le follie devastanti, deliranti e omicide, e nessun'invidia per le fedi che servano prima di tutto a assicurare le anime, a consolidare le comunità o a fornire solide identità nei tempi liquidi e fluidi della globalizzazione e delle migrazioni di massa. Quello che sperimentiamo sulla nostra pelle, però, è un deficit di progettualità, di speranza condivisa, di *folia creativa*, che offra agli uomini e alle donne (e ancor più ai ragazzi e alle ragazze) un futuro.

Nel suo celebre monologo *Qualcuno era comunista*, Giorgio Gaber diceva che, dopo il crollo delle ideologie, siamo come gabbiani <<senza più neanche l'intenzione del volo>>. Riprendere slancio e vitalità a livello esistenziale: di questo abbiamo bisogno, insieme ad un ritrovato senso dello Stato, delle regole e della comunità, senza il quale, per un paese, non c'è alcun futuro diverso dalla demagogia e dalle facili scappatoie dettate dalla paura, dall'ansia o dal desiderio di sicurezza.

¹ La relazione è stata tenuta a Castelvetro, in occasione del *Mercurdo 2011*.